

Rivista Letteraria

QUADRIMESTRALE DI CRITICA LETTERARIA E CULTURA VARIA

edito e diretto da GIUSEPPE AMALFITANO

XXXVIII - 2/3

L'ACCENTO NELLA TRASLITTERAZIONE DEL GRECO ANTICO

CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS
il Cantore di
"INARIME " o dei "BAGNI DI PITHECUSA "

NOVITA' in LIBRERIA

Scrittori in Vetrina:
Herman Koch *La "cena" dei genitori*

Cultura e Fede

Il Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle
Comunicazioni Sociali (8 maggio 2016)

Comunicazione e misericordia: un incontro fecondo

Poeti in "Talàre"

NOVITA' in LIBRERIA

Raffaele Castagna

“INARIME – Antologia di testi storici, poetici, letterari, mitici e termali”

La Rassegna d'Ischia ed. Lacco Ameno (Na) Dicembre 2015, pp. 194, euro 9,90

ISBN 978-88-909882-2-6

Questo lavoro di Raffaele Castagna è composto da cinque parti, distinte per epoche storiche: Classici Greci e Latini, Medio Evo, Quattrocento e Cinquecento, Seicento e Settecento, Ottocento e Novecento.

Il tema è l'Isola d'Ischia raccontata attraverso i secoli da tanti e anche importanti scrittori.

Il titolo, “*Inarime*”, è riferito ad uno dei vari nomi che ha avuto l'Isola nella sua storia plurimillennaria.

Raffaele Castagna, giornalista, direttore de “*La Rassegna d'Ischia*” periodico di temi turistici, culturali, politici e sportivi è stato ed è, a mio avviso, uno dei più grandi cultori della storia d'Ischia che va raccontando attraverso il suo periodico e che raccoglie in volumi monografici di grande significato culturale.

Il libro, come d'altronde quasi tutti i suoi lavori, è curato in ogni sua fase, anche la grafica e l'impaginazione, direttamente dallo stesso Castagna.

Fra i tantissimi scrittori inseriti ricordiamo qui solo alcuni: Omero, Virgilio, Ovidio, Boccaccio, Petrarca, Ariosto, Vittoria Colonna, de Quintiis (autore di “*Inarime seu de Balneis Pithecusarum libri VI*, 1726”), D'Aloisio, Settembrini, Trollope, Benedetto Croce, Pasolini.

E' stampato su carta patinata (la copertina è in cartoncino patinato, plastificato all'esterno, con una bella veduta di Lacco Ameno sulla prima pagina). (G.A.)

Nunzia Migliaccio Lavista

“VOLTI di POESIA” (Raccolta di liriche)

Il mondo lirico di **Nunzia Migliaccio Lavista** è strettamente intrecciato con il mondo fisico e naturale che sta intorno a noi: luoghi, vicende, paesaggi, persone sono colti nel fluire del tempo e della vita, e cristallizzati nella rarefatta atemporalità della poesia, e tuttavia essi conservano il dato istantaneo, una sorta di fissità fotografica da cui il lettore partecipe può anche partire per una personale ricodificazione del momento creativo. E questo perché i temi che ispirano la poesia di Nunzia sono quelli della vita quotidiana, spesso negletti per la fretta anche ingorda con cui viviamo (e subiamo) il nostro tempo: sono i temi degli affetti familiari e amicali, della solidarietà, della natura, della bellezza. E si svolgono sul registro della memoria, sicché il passato scorre, a grano a grano, rievocato dalla sensibilità acuta e vibratile di questa poetessa ripiegata su se stessa all'auscultazione degli intimi fremiti del cuore. Tale operazione non è però indolore, anche se poi sembra prevalere il più sfumato sentimento della nostalgia, intensa tuttavia quando a prender vita nel ricordo sono le figure e i momenti più cari.

Si tratta di un'esperienza tutta umana e reale, dunque, non priva però di qualche spunto metafisico e sostanziata di figurazioni belle e singolari. Il canto si dispone lungo l'asse di un percorso che è anzitutto esistenziale, e dunque vissuto e sofferto con trepidazione e senso di precarietà. L'animo della nostra poetessa mostra di aver conosciuto il dolore, le ingiustizie e le violenze della vita; e si è disposto alla difesa, ma con le armi della solidarietà, dell'amore e del canto. (dalla *Prefazione* di Pasquale Balestriere)

Rivista Letteraria -XXXVIII 2/3 - pag. 2 (“NOVITA' in LIBRERIA” **continua a pagina 12**)

L'ACCENTO NELLA TRASLITTERAZIONE DEL GRECO ANTICO

di Pasquale Balestriere

È opportuno partire da una premessa. Il processo e l'acquisto culturale non può né deve essere prerogativa o addirittura esclusiva di ceti elitari o abbienti. In un paese civile (o che pretenda di essere tale) la conoscenza e il sapere devono essere a disposizione di chiunque se ne voglia nutrire, indipendentemente da ogni condizione sociale ed economica. Credo si sia capito che sono favorevole a un processo di "democratizzazione culturale", espressione che va intesa come effettiva possibilità, per chi voglia, di accedere al sapere, di elevarsi alla scienza.

Da questa premessa deriva la domanda che sta alla base dell'argomento che intendo trattare: visto che nella traslitterazione del greco antico in italiano è usanza diffusa e quasi canonizzata -ma, a mio parere, non giustificata- di trascrivere le parole greche senza accenti, come potrà leggere correttamente tali parole una persona che ha scarse conoscenze di quella lingua o la ignora del tutto?

Per tanto tempo nessuno si è posto il problema in nome -presumo- di una malintesa aristocrazia culturale o forse di dotta alterigia; o anche per il semplice disinteresse di chi ha la pancia piena nei confronti di chi fa fame di conoscenza. E così sono rimaste chiuse le porte di una corretta lettura per tutti coloro che non avevano adeguate conoscenze della lingua greca.

Per meglio capire di che cosa si sta parlando, prendiamo per esempio l'espressione ὀνομάκλυτον Ὀρφήν (*Orfeo dal nome illustre*). Se traslitteriamo senza accenti avremo **onomaklyton Orphen**, per chi ignora il greco, sarà un problema leggere correttamente le due parole; ma se scriveremo **onomàklyton Orphèn** (anche con l'accento acuto, giacché tale segno nella traslitterazione ha solo valore neutro di *ictus*), ognuno potrà leggere senza sbagliare.

D'altronde, se nella trascrizione del greco antico le parole – poche nell'epoca antica, più numerose dal periodo bizantino, quasi tutte dall'umanesimo in poi, tutte, almeno dal secolo scorso - sono state accentate e quelle che ne avevano bisogno corredate di spirito, quale motivo valido potrebbe giustificare in fase di traslitterazione la perdita (o, se si vuole, l'omissione) di un segno - l'accento, appunto - che comprometterebbe la corretta pronuncia? Si fa attenzione a traslitterare lo spirito aspro in /h/ e si trascura od omette l'accento che è più forte di qualsiasi aspirazione?

Ampliando per un attimo il discorso all'italiano, si può serenamente affermare che se adoperassimo di più l'accento grafico, come per esempio fanno i Francesi, avremmo tutti una migliore conoscenza della nostra lingua e tanti errori di pronuncia in meno.

Recentemente (potrei anche fare data, ora e nomi) sono stato impressionato da tre errori di pronuncia sparati a raffica da un giornalista scientifico durante la trasmissione pomeridiana del programma GEO, in onda su un canale RAI, nella rubrica "Tetto verde". Eccoli: "guàina", "incavo", "evàpora", in luogo dei corretti "guaína", "incàvo", "evapóra". Risparmio al lettore i motivi della corretta dizione e protesto -prevedendo eventuali osservazioni circa il fatto che la lingua si evolve- di essere a conoscenza che l'uso vince sulla grammatica, cioè che se un tipo di pronuncia si è diffuso al punto da essere in bocca alla stragrande maggioranza dei parlanti, allora quell'uso, inizialmente sbagliato, viene adottato in lingua a soppiantare quello corretto, al punto che diviene errata la forma inizialmente giusta. Però mi viene da pensare all'imbarazzo che, nelle more di questa singolar tenzone tra la forma giusta e la sbagliata, affligge il parlante di una certa cultura, incerto sulla forma da usare, se privilegiare cioè la certezza della grammatica o la novità dell'uso. Mi spingo ad affermare, con un pizzico di sana ironia, che occorrerebbe un misuratore affidabile per verificare quando la forma errata ha il diritto di essere considerata corretta. In ogni modo questo è stato il percorso di parole come "gratùito" lat. gratuitus, volgare "gratuìto"; "fortùito" lat. fortuitus, volgare "fortuìto". Queste forme volgari (è quasi superfluo notare che qui "volgare" significa "popolare", senza alcuna connotazione negativa) sono peraltro ancora presenti in alcuni dialetti meridionali, minacciate e assediate da un paraitaliano mediocre e standardizzato.

Tornando alla traslitterazione dal greco antico, resta da dire che, in caso di dittongo, l'accento che in greco si segna sulla seconda vocale ma si legge sulla prima, nella forma traslitterata si segna direttamente sulla prima. Esempio: greco π, traslitterazione "pòiesis". E ciò sia per ragioni di opportunità, cioè per mettere in condizione di leggere correttamente il termine anche chi non conosce il greco o chi non s'accorge che la parola è greca, sia perché questa soluzione è adottata da testi autorevoli del settore (uno per tutti: il Dizionario etimologico della mitologia greca del G.R.I.M.M. -Gruppo di Ricerca sul Mito e la Mitografia- dell'Università di Trieste). Infine, a mio parere e sempre per amore di chiarezza, in fase di traslitterazione, oltre a fornire di accento le parole sdruciole (proparossitone) e tronche (ossitone e perispomene), come già alcuni fanno, occorrerebbe dotare di ictus, per eliminare ogni incertezza nel lettore, anche quelle piane (parossitone e properispomene).

Sarebbe un passo avanti nel percorso verso quella democrazia culturale cui prima ho fatto cenno.

Pasquale Balestriere

Cultura e Fede

Il Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle
Comunicazioni Sociali (8 maggio 2016)

Comunicazione e misericordia: un incontro fecondo

Cari fratelli e sorelle,

l'Anno Santo della Misericordia ci invita a riflettere sul rapporto tra la comunicazione e la misericordia. In effetti la Chiesa, unita a Cristo, incarnazione vivente di Dio Misericordioso, è chiamata a vivere la misericordia quale tratto distintivo di tutto il suo essere e il suo agire. Ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbe poter esprimere la compassione, la tenerezza e il perdono di Dio per tutti. L'amore, per sua natura, è comunicazione, conduce ad aprirsi e a non isolarsi. E se il nostro cuore e i nostri gesti sono animati dalla carità, dall'amore divino, la nostra comunicazione sarà portatrice della forza di Dio.

Siamo chiamati a comunicare da figli di Dio con tutti, senza esclusione. In particolare, è proprio del linguaggio e delle azioni della Chiesa trasmettere misericordia, così da toccare i cuori delle persone e sostenerle nel cammino verso la pienezza della vita, che Gesù Cristo, inviato dal Padre, è venuto a portare a tutti. Si tratta di accogliere in noi e di diffondere intorno a noi il calore della Chiesa Madre, affinché Gesù sia conosciuto e amato; quel calore che dà sostanza alle parole della fede e che accende nella predicazione e nella testimonianza la "scintilla" che le rende vive.

La comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l'incontro e l'inclusione, arricchendo così la società. Com'è bello vedere persone impegnate a scegliere con cura parole e gesti per superare le incomprensioni, guarire la memoria ferita e costruire pace e armonia. Le parole possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell'ambiente fisico sia in quello digitale. Pertanto, parole e azioni siano tali da aiutarci ad uscire dai circoli viziosi delle condanne e delle vendette, che continuano ad intrappolare gli individui e le nazioni, e che conducono ad esprimersi con messaggi di odio. La parola del cristiano, invece, si propone di far crescere la comunione e, anche quando deve condannare con fermezza il male, cerca di non spezzare mai la relazione e la comunicazione.

Vorrei, dunque, invitare tutte le persone di buona volontà a riscoprire il potere della misericordia di sanare le relazioni lacerate e di riportare la pace e l'armonia tra le famiglie e nelle comunità. Tutti sappiamo in che modo vecchie ferite e risentimenti trascinati possono intrappolare le persone e impedire loro di comunicare e di riconciliarsi. E questo vale anche per i rapporti tra i popoli. In tutti questi casi la misericordia è capace di attivare un nuovo modo di parlare e di dialogare, come ha così eloquentemente espresso Shakespeare: "La misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve" (Il mercante di Venezia, Atto IV, Scena I).

E' auspicabile che anche il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia, che nulla dà mai per perduto. Faccio appello soprattutto a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche e nel formare l'opinione pubblica, affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell'odio. Ci vuole invece coraggio per orientare le persone verso processi di riconciliazione, ed è proprio tale audacia positiva e creativa che offre vere soluzioni ad antichi conflitti e

l'opportunità di realizzare una pace duratura. "Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [...] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,7,9).

Come vorrei che il nostro modo di comunicare, e anche il nostro servizio di pastori nella Chiesa, non esprimessero mai l'orgoglio superbo del trionfo su un nemico, né umiliassero coloro che la mentalità del mondo considera perdenti e da scartare! La misericordia può aiutare a mitigare le avversità della vita e offrire calore a quanti hanno conosciuto solo la freddezza del giudizio. Lo stile della nostra comunicazione sia tale da superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti. Noi possiamo e dobbiamo giudicare situazioni di peccato – violenza, corruzione, sfruttamento, ecc. – ma non possiamo giudicare le persone, perché solo Dio può leggere in profondità nel loro cuore. È nostro compito ammonire chi sbaglia, denunciando la cattiveria e l'ingiustizia di certi comportamenti, al fine di liberare le vittime e sollevare chi è caduto. Il Vangelo di Giovanni ci ricorda che "la verità vi farà liberi" (Gv 8,32). Questa verità è, in definitiva, Cristo stesso, la cui mite misericordia è la misura della nostra maniera di annunciare la verità e di condannare l'ingiustizia. È nostro precipuo compito affermare la verità con amore (cfr Ef 4,15). Solo parole pronunciate con amore e accompagnate da mitezza e misericordia toccano i cuori di noi peccatori. Parole e gesti duri o moralistici corrono il rischio di alienare ulteriormente coloro che vorremmo condurre alla conversione e alla libertà, rafforzando il loro senso di diniego e di difesa.

Alcuni pensano che una visione della società radicata nella misericordia sia ingiustificatamente idealistica o eccessivamente indulgente. Ma proviamo a ripensare alle nostre prime esperienze di relazione in seno alla famiglia. I genitori ci hanno amato e apprezzato per quello che siamo più che per le nostre capacità e i nostri successi. I genitori naturalmente vogliono il meglio per i propri figli, ma il loro amore non è mai condizionato dal raggiungimento degli obiettivi. La casa paterna è il luogo dove sei sempre accolto (cfr Lc 15,11-32). Vorrei incoraggiare tutti a pensare alla società umana non come ad uno spazio in cui degli estranei competono e cercano di prevalere, ma piuttosto come una casa o una famiglia dove la porta è sempre aperta e si cerca di accogliersi a vicenda.

Per questo è fondamentale ascoltare. Comunicare significa condividere, e la condivisione richiede l'ascolto, l'accoglienza. Ascoltare è molto più che udire. L'udire riguarda l'ambito dell'informazione; ascoltare, invece, rimanda a quello della comunicazione, e richiede la vicinanza. L'ascolto ci consente di assumere l'atteggiamento giusto, uscendo dalla tranquilla condizione di spettatori, di utenti, di consumatori. Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune.

Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell'ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al rovetto ardente: togliersi i sandali sulla "terra santa" dell'incontro con l'altro che mi parla (cfr Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo.

Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. Le reti sociali sono capaci di favorire le relazioni e di promuovere il bene della società ma possono anche condurre ad un'ulteriore polarizzazione e divisione tra le persone e i gruppi. L'ambiente digitale è una piazza, un luogo di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale. Prego che l'Anno Giubilare vissuto nella misericordia "ci renda più aperti al dialogo per meglio conoscerci e comprenderci; elimini ogni forma di chiusura e di disprezzo ed espella ogni forma di violenza e di discriminazione" (Misericordiae Vultus, 23). Anche in rete si costruisce una vera cittadinanza.

L'accesso alle reti digitali comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma è reale, ha la sua dignità che va rispettata. La rete può essere ben utilizzata per far crescere una società sana e aperta alla condivisione.

La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti per tante persone. Questo è un dono di Dio, ed è anche una grande responsabilità. Mi piace definire questo potere della comunicazione come "prossimità". L'incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2016

FRANCISCUS

Sac. Vittorio Iacono

**"LA PRESENZA REALE NELLA DOTTRINA
EUCARISTICA
DI S. BEDA IL VENERABILE"**

Rivista Letteraria - Giuseppe Amalfitano Editore,
Casamiciola T. (Na) 2016, pp. 30

Scrive l'Autore nella Prefazione:

"(...) Beda - la cui Vita si riallaccia per un estremo al tramonto dei santi Padri e per l'altro all'aurora della Scolastica - con le sue caratteristiche letterarie riesce come il centro in cui si uniscono le due grandi epoche rappresentate da S. Isidoro ed Alcuino.

Il Venerabile vien riconosciuto come il personaggio più eminente, per santità e cultura, che sia uscito dal popolo inglese al suo primo contatto col Vangelo; l'uomo più eminente dell'Alto Medioevo.

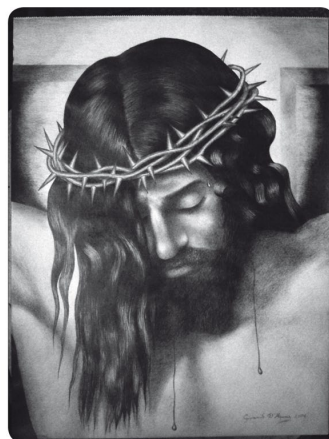
Le sue opere attestano in lui un sapore enciclopedico.

Nel campo teologico siamo ben lontani dalle colossali sistemazioni della Scolastica. La teologia, concepita essenzialmente come esposizione della Sacra Scrittura e dei Padri, si trova ancora allo stato analitico e l'esegesi occupa gran parte della produzione letteraria del Beda. Collocare Beda nel posto che meritava è stato il fine ultimo del nostro lavoro".

Questo testo del Canonico Teologo don Vittorio Iacono, pubblicato nel 1945, è stato ristampato da "Rivista Letteraria" nel giugno 2016 quale supplemento al n. 1 anno XXXVIII della rivista stessa solo con l'aggiunta di brevi biografie sia del Venerabile Beda che dell'Autore oltre ad una immagine in copertina raffigurante Gesù, opera del prof. Giovanni D'Agnese.

Sac. Vittorio Iacono

**La presenza reale
nella Dottrina Eucaristica
di S. Beda il Venerabile**



Rivista Letteraria
Ristampa 2016

Poeti in "Talàre"

FRANCESCO MIGLIACCIO (1663-1716)

Il Migliaccio nacque a Forio (Isola d'Ischia) nel 1663. Fu sacerdote e teologo e si interessò molto di Letteratura con una produzione soprattutto poetica. Fu anche Canonico della Cattedrale di Ischia e condusse una vita esemplare tanto che, dopo la sua morte avvenuta a 53 anni di età, fu aperta la Causa di Beatificazione.

Il sonetto che proponiamo, "*Il Cremato*", è probabilmente l'unico lavoro che si sia salvato della sua produzione letteraria e si riferisce all'eruzione del 1302.

Come scrive Onofrio Buonocore in "*Ischia nel pensiero dei poeti*" del 1950, questo sonetto "...è la ruminazione di un pensiero costante che s'affacciava alla mente tutte le volte che (l'Autore, ndr) attraversava quella striscia di bruciato - ora preziosa pineta - che corre tra Ischia e Villa dei Bagni".

"Il Cremato"

Questa cui vedi, o Pelegrin che passi,
Desolata campagna, e adust'arena;
E questa ch'ài sott'occhio ingrata scena
D'arsiccie rupi ad abbronziti massi;

Questi svolti macigni, e negri sassi,
E questo suol, che non produce avena;
Fu del nostro Epomeo, già spiaggia amena;
Or teatro d'orror, non più di spassi.

Vomito fu d'una romita balza
Quel torrente di fuoco, onde s'ardio
D'Ischia il più vago, ecco colà s'inalza.

Se pur non fu dello sdegnato Dio
Fuoco divorator, ch'ogni or incalza
Chiunque l'ira sua pone in oblio.

(Testo integrale tratto dal testo: Gian-Andrea D'Aloisio "*L'Inferno Istruito ...*" Napoli 1757, pagine 17-18)

CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS

il Cantore di

"INARIME " o dei "BAGNI DI PITHECUSA "

di Raffaele Castagna

Fra i tanti autori che hanno scritto di Ischia, delle sue vicende storiche, delle sue acque termali, delle sue bellezze naturali, etc., va annoverato in un posto di rilievo senz'altro il gesuita P. Camillo Eucherio Quinzi (o de Quintiis), del quale nel 1726 comparve la prima edizione del poema *Inarime seu de balneis Pithecurarum* (Inarime o i bagni di Pithecusa)

che già lo pose tra gli umanisti più eletti del primo Settecento europeo. L'opera è scritta in versi esametri latini e ciò, se contribuì a rendere gloria all'autore, nel secolo suo, come umanista e poeta, sulla scia dei grandi autori classici e soprattutto di Lucrezio, Virgilio e Ovidio, non ne ha mai assicurato una grande divulgazione, nel tempo successivo, essendo anche mancata la pubblicazione di una opportuna versione in lingua italiana. Un altro elemento che forse ha poco giovato al lavoro del Quinzi, sì da non permetterne una più estesa conoscenza e lettura, può essere individuato nella circostanza che si è data maggiore o esclusiva importanza al fattore medico e curativo, nel quale in fondo, pur a distanza di un lungo arco di anni, nulla si presenta qui di nuovo rispetto a quanto aveva già scritto e pubblicato nel 1588 Giulio Iasolino con la prima edizione del *De Rimedii naturali che sono nell'isola di Pithecusa hoggi detta Ischia*. Equivoco che lo stesso Quinzi pensava di aver ben chiarito e superato, quando nelle Avvertenze al lettore precisa più volte che, pur sostenendo le parti di filosofo e di medico, non dimentica quella di poeta (*ut Poetam non sim oblitus*) e che gli interessa più ciò che "idoneo alla mia causa, renda grazie alla poesia". Alla maniera di Virgilio con le sue Georgiche, egli aveva soprattutto lo scopo di dilettere piuttosto che di insegnare o dare appropriate norme mediche, per cui l'attenzione è maggiormente rivolta a non trascurare lo stile della poesia e a conservare, per quanto possibile, la grazia della lingua latina. Per quanto concerne le cure termali di Ischia, dichiara che segue pochi ma celebri autori, e in primo luogo Giulio Iasolino, che d'altra parte nel poema appare, sotto la denominazione di Podalirio, come colui che lo introduce nei segreti delle sorgenti termali dell'isola e gli fa conoscere l'origine e le virtù di ciascuna acqua e fonte. Il poeta Camillo Quinzi (o de Quintiis) nacque all'Aquila degli Abruzzi il 14 gennaio 1675 da Giambattista marchese di Preturo e da Carlotta Arnolfini. Adolescente (a 15 anni), venne a Napoli per gli studi ed entrò nel Noviziato della Compagnia di Gesù, che aveva sede allora sul colle Pizzofalcone tutelato dalla ninfa Egle, in un edificio che oggi ospita il Collegio Militare (La Nunziatella). Ebbe maestro il P. Francesco Eulalio Savastano S. J., poeta, botanico e teologo insigne nel Collegio Massimo della Compagnia di Gesù; nel poema il poeta lo supplica di accogliere la testimonianza dell'antico affetto. Pronunciò i voti nel 1708 nella chiesa dell'antico Aquilanum Collegium fondato nel 1595 da S. Roberto Bellarmino. Insegnò filosofia e discipline umanistiche all'Aquila e a Napoli, nel Collegio Massimo, dove fu prefetto degli studi. Colpito da un'opprimente malattia ai nervi delle mani, ottenne la guarigione grazie alle acque termominerali d'Ischia e per riconoscenza volle cantare l'isola e le sue sorgenti in un poema di oltre ottomila versi in lingua latina, facendo uso della sua vena poetica. Alla ottenuta guarigione si deve anche il secondo nome che assunse e cioè Eucherio ("bonus manibus", agile nelle mani). Verso la fine del poema egli dice che a spingerlo frequentemente e con insistenza a scrivere l'*Inarime* fu il suo ex alunno napoletano Francesco Capuano, poeta cui il Quinzi a sua volta suggerisce di celebrare Torquato Tasso. Inoltre

si ha notizia che la composizione avvenne dopo che nella battaglia di Temeswar (1716) furono sconfitti per la prima volta i Turchi e dopo la caduta di Belgrado (1717), occupata dalle armi austriache comandate da Eugenio di Savoia. Occorsero - come riporta l'autore nel poema - otto anni di lavoro e di veglie. Ma alla fine del 1721 l'opera forse era già pronta, poiché in data 9 dicembre 1721 il Preposto Provinciale della Compagnia di Gesù, Giovanni Battista Grimaldi, firma e concede "che sia dato alle stampe, se così agrada al suo autore" il libro dal titolo *Inarime o i bagni di Pithecusa lib. VI*. Il poeta era peraltro molto scrupoloso e sensibile alle critiche e tendeva quindi ad evitare qualsiasi occasione che potesse provocargli rilievi poco soddisfacenti, come egli stesso scrive nelle *Avvertenze al lettore*. Dovette quindi procedere a revisionare più volte il suo lavoro. Nel luglio 1723 Felice Mosca chiede la licenza di pubblicazione e tutto l'iter si conclude il 22 agosto 1725. Il P. Giovanni Battista Botti della Compagnia di Gesù, incaricato di prendere visione e di relazionare sul testo, così scrive: "Non senza un sicuro compiacimento ho più volte letto l'opera che si intitola *Inarime o i bagni di Pithecusa lib. VI* di Camillo Eucherio de Quintiis della Compagnia di Gesù. Penso che il nostro Eucherio abbia raggiunto felicemente un duplice fine: di insegnare e di dilettere: molto utile lo scopo didattico, notevoli e di diverso genere l'erudizione, la varietà e l'abbondanza di argomenti; purezza della lingua latina, uno stile ricercato, tutta la bellezza dell'arte poetica. In virtù di questi pregi ritengo che si possa dare alle stampe; ciò anche perché non è affatto intaccata l'autorità cesarea e regia". Il Quinzi morì all'Aquila il 2 ottobre 1733 e le sue spoglie mortali riposano nell'ipogeo della cappella detta della Madonna (oggi S. Equizio Abate) della chiesa dell'antico Aquilanum Collegium dei Gesuiti.

Il poema INARIME

Il poema fu stampato nel 1726 a Napoli sui tipi di Felice Mosca con le autorizzazioni delle competenti autorità, con successive edizioni nel 1751 e 1763, come indica Paolo Buchner nella biografia di G. Iasolino, con alcune lievi modifiche di testo. Sul frontespizio figura lo stemma di Giovanni V, re del Portogallo, cui il poema è dedicato. Esso si compone delle seguenti parti:

- 1) Una lettera dedicatoria in prosa a Giovanni V, scritta da Giambattista Quinzi, nipote del poeta per parte paterna.
- 2) Un carme (versi 380) del poeta che è la dedica di *Inarime* a Giovanni V, per esprimere gratitudine a lui e alla regina Marianna d'Austria, sorella di Carlo V.
- 3) *Avvertenze al lettore*, in cui il poeta manifesta le difficoltà incontrate e soprattutto chiede la benevolenza per qualche imperfezione. Si deve tener conto che la materia specifica viene per la prima volta trattata in versi.
- 4) Sei libri che costituiscono il poema vero e proprio per complessivi 8.162 versi, così suddivisi per argomenti, secondo quanto indica lo stesso autore:
 - Nel primo si tratta del sito dell'isola, dei nomi, dei colonizzatori, del clima, della fertilità del suolo; inoltre dei bagni, delle terme, delle stufe, delle arene medicamentose, per quanto riguarda il numero, la denominazione e la posizione.
 - Nel secondo si ricerca l'origine dei bagni naturali e artificiali. Quale nazione prima fra tutte abbia scoperto queste delizie che ha poi rivolto ad uso medico. E poiché si parla di quelli preparati artificialmente, sono esposti i bagni di vario genere, come furono immaginati tanto dagli antichi quanto dai moderni, e cioè di vino, di latte, di sangue, di olio, di metalli. E, data l'occasione, sono poi descritte le terme dei Romani. Infine sono indicati i bagni migliori del mondo: ai quali tutti sono preferite le acque di Aenaria.
 - Nel terzo sono studiate con rigore le cause delle quattro principali qualità che si osservano nelle acque di Aenaria, cioè calore, colore, odore, sapore. Per la cui conoscenza prima è stato indicato il metodo.

- Nel quarto è esposta la virtù delle acque, delle terme e delle arene di tutta l'isola nella cura dei morbi.

- Nel quinto è prescritto il modo di usare medicamenti di tal genere; che cosa è meglio fare prima di usarli, quando ricorriamo ad essi e dopo averne fatto uso, perché siano propizi alla medicina.

- Nel sesto sono dati come degli antidoti sia per prevenire gli accidenti che sogliono accadere, per lo più, in rimedi di tal fatta, sia per curarli, quando capitano. Infine si danno a coloro che, fatta la cura, sono guariti, consigli sulle cose da fare per restare tranquilli dopo la malattia.

Tutti questi argomenti sono intrecciati, con stile poetico, di leggende e digressioni.

“La materia di Inarime, arditissima per sé, trovò nel Quinzi il poeta nato, lo studioso addestrato alla finezza dell'espressione classica. Perciò il dotto Gesuita ha dato una vera opera d'arte, che lo distinse assai bene tra i migliori umanisti del primo Settecento europeo. In Inarime il Quinzi seppe spargere profumi di leggiadra poesia sulle cose più refrattarie. Vi si riscontrano episodi, descrizioni, metamorfosi di ovidiana bellezza ed efficacia. Artistiche sono le descrizioni dell'Aquila, di Baia e del suo golfo, di Pozzuoli, dei suoi ruderi, delle sue ville, e dei suoi templi pagani, del caffè, del cioccolato, del tè. Hanno un sapore ovidiano le metamorfosi dei bagni Gurgitello, dell'Oro e dell'Argento, dell'Olmittelto, di Nitroli, del Bagnitello, di Citara” (P. Gennaro Gamboni, 1952).

“Il temperamento del nostro Eucherio - ancora Gamboni - fu, senza dubbio, di squisito umanista. Riuscì in filosofia perché aveva ingegno vigoroso, non per irresistibile inclinazione. Per questo motivo, il lungo insegnamento filosofico non incise molto sul suo conto totale: produzione filosofica strettamente detta non ne ha lasciato. Bisogna dire però che la filosofia gli servì ad orientarlo verso gli studi fisici, per i quali aveva attitudine non comune. Del resto, questa passione per la fisica era tutta propria del secolo, come anche il cantarla in poemetti più o meno pregevoli. Fu religioso di santa vita, di forte ingegno e d'instancabile operosità, come dimostrano le sue opere scritte e pubblicate, quelle che si proponeva di scrivere e di pubblicare e, soprattutto, il suo capolavoro, e cioè il poema Inarime”.

Negli Atti degli Eruditi di Lipsia (1729) si legge, in riferimento al poeta: “A recentioribus placitis alienissimus est, quia in tanta Doctorum multitudine, quem maxime Auctorem sequatur, statuere apud animum non potuerit, atque adeo se optime antiquorum vestigiis inhaesurum existimaverit” (.. si dimostra del tutto alieno dalle più recenti teorie, poiché in tanta moltitudine di poeti non volle scegliere quale seguire e perciò ritenne di restare sulle orme degli antichi classici). Inoltre: “Nihil omisit quod ad significationem affectus gratique animi possit pertinere. Idque rectius se facturum credidit, si fontium aquarumque virtutem, cuius ipse in se cepit experimentum, artisque salutaris praecepta, carmine heroico, ipsius Lucretii exemplo, complecteretur: cuius vestigia subinde pressit cum cura, interdum etiam, cum in alia dilabatur, ad Virgilii gravitatem, non invita Minerva, adspiravit, atque ubi imagines rerum experimendas, metamorphosesque incipit, non raro Ovidii facilitatem et nativum flumen assecutus est” (Nulla tralasciò al fine di dare testimonianza della sua affettuosa gratitudine. E ciò ritenne che avrebbe fatto, se fosse riuscito a celebrare in un carme eroico le virtù delle fonti e delle acque, da cui aveva personalmente tratto vantaggio per la sua salute, sull'esempio dello stesso Lucrezio; e di questo poi seguì con cura le orme, e talora nelle digressioni si avvicinò anche alla gravità di Virgilio, coi favori di Minerva, e quando volle esprimere le immagini delle cose e le metamorfosi, non di rado raggiunse la facilità e la nativa fluidità di Ovidio). Un tributo di lodi si trova anche in Giambattista Vico, allorché scrive: “.. onde s'intenda quanto taluno, nonché degli stili poetici latini, sia affatto ignorante di essa lingua medesima, il quale ragguaglia coloro che non hanno veduto l'opera, che il padre Quinzi della Compagnia di Gesù abbia scritto i suoi nobilissimi libri De' bagni alla maniera di Lucrezio, quando ed esso chiarissimo autore apertamente professa d'averli lavorati sull'esempio della Georgica di Virgilio, ove tratta poeticamente di essa arte villereccia, e l'opera stessa ad ogni scolaretto c'ha nella scuola di grammatica Virgilio

spiegato, manifestamente il dimostra”. Il Napoli-Signorelli loda il poema per il diletto che reca con “l’aver superato gli ostacoli dell’argomento senza oltraggio della poetica bellezza” e ne indica i luoghi a questo fine più caratteristici. L’opera è corredata da otto incisioni di Andrea Mailar su disegni di Antonio Baldi raffiguranti allegorie delle acque. Vi si trovano menzionate figure illustri della Compagnia di Gesù: Sant’Ignazio di Loyola, S. Stanislao Kostka, S. Francesco Saverio, S. Luigi Gonzaga, S. Francesco Borgia, S. Francesco Regis. Il Buonocore si chiede come mai non si faccia cenno anche di nomi come quelli “di S. Germano, di S. Camillo de Lellis, di S. Giovan Giuseppe della Croce, i quali insigni uomini, nelle acque di Fornello e Fontana trovarono ristoro a tanti malanni: il primo si liberò di acuti reumatismi, il secondo dai fastidi che gli venivano da una scoriazione alla gamba, il terzo da minaccia di idropisia: questi passò di vita di apoplezia a ottant’anni. Due confratelli del poeta nell’isola nostra ebbero larga risonanza: il primo, Nicola Bobadilla, compagno di S. Ignazio, si condusse in Ischia per mettere bene in certe discordie; il secondo, S. Francesco De Gironimo, recò conforto d’anima in Casamicciola col caldo della parola”. Un po’ pomposamente il Buonocore conclude: “Molti hanno scritto di Ischia in tutte le lingue; Eucherio Quinzi lascia dietro tutti; Inarime di Eucherio sta a Ischia come l’Eneide di Virgilio sta a Roma”. Anche il P. Gamboni scrive: “*Da quando Camillo Eucherio Quinzi ha dato alla letteratura latina Inarime, importante per l’argomento, classico per la forma, ricco per la lingua, armonioso per la struttura del verso eroico latino, vasto per le proporzioni, Ischia, la gemma del Golfo di Napoli, preziosa e deliziosa, vanta un poema scritto nella lingua di Cicerone e di Virgilio quale solo Roma Imperiale con l’Eneide può vantare*”.

Raffaele Castagna

°Sul sito www.larassegnadischia.it si può leggere la traduzione italiana dei sei libri di Inarime nella sezione “Libri”.

(continua da pagina 2 "NOVITA" in LIBRERIA)

Agostino Di Lustro - Ernesta Mazzella

***"Le Madonne della Misericordia dell'isola d'Ischia
storia arte religiosità popolare"***

Gutenberg Ed. Fisciano (Sa), settembre 2016, pp. 96

Interessantissimo volume del duo Di Lustro-Mazzella (che opera all'interno dell'Archivio Diocesano di Ischia) chiaramente scritto in occasione del Giubileo della Misericordia, conclusosi il 20 novembre 2016.

Il discorso, che parte ovviamente dal punto di vista religioso, si snoda attraverso la Storia e l'Arte con chiarezza dei contenuti e ricchezza di immagini relative alla devozione alla Madonna sull'Isola d'Ischia che, pur essendo unica, nella religiosità popolare viene vista nelle varie forme nelle quali è stata immaginata nei secoli.

Le Chiese isolane, ricche di varie opere d'arte, hanno reso nei secoli possibile la realizzazione di testi che ne hanno messo in evidenza il patrimonio, composto anche da veri e propri capolavori.

Elegante la veste grafica

Luigi Cioffi

**“ISCHIA, CHE EMOZIONI” Storie e racconti in 30 anni di sport
Ed. dell’Autore, Forio (Na), 2016, pp. 98, edizione fuori commercio**

Terzo volume di quella che si può definire “saga sportiva dell’Isola d’Ischia”, scritto dall’ottima penna del giornalista Luigi Cioffi.

Il volume, molto agile, è una raccolta di scritti (principalmente di calcio) dell’Autore in vari anni di lavoro dal 1984 fino al 2014. E’ ricco di foto e graficamente ben organizzato e strutturato.

Scriva il Cioffi nella prefazione:

“In questo libro ho voluto raccogliere alcuni miei scritti per rivivere con gli sportivi isolani qualcuno di questi momenti ma anche per trasmettere ai più giovani un vissuto della nostra storia. Un flash di racconti sportivi, ma anche storie di uomini che hanno lasciato tracce concrete nella storia dello sport isolano.

Questo lavoro è stato possibile, ancora una volta, grazie alla collaborazione dell’amico Raffaele Castagna al quale va il mio più sentito ringraziamento”.

**“La folle d’Ischia ou la fleur de grenadier”
di Michele de Ribas, 1840**

Testo francese e italiano (traduzione dal francese di Raffaele Castagna)

Edizione Youcanprint Self-Publishing, giugno 2016, pagg. 64

Disponibile per la vendita solo online

Formato cartaceo (euro 7,00) venduto sugli store: youcanprint - ibs - lafeltrinelli - mondadoristore. Voci di ricerca nella sezione libri: ischia o raffaele castagna

“La casa che occupavo era situata su una collina da dove lo sguardo scorreva facilmente le meravigliose bellezze dell’isola d’Ischia; tutto concorreva a rendermi delizioso il soggiorno. Qualche volta restavo per ore a contemplare la visione che si prospettava davanti a me. Una sera camminavo in preda alle riflessioni che questo maestoso spettacolo della natura eccitava nel mio animo, quando mi trovai davanti ad una porta fatiscente; guardai all’interno del cortile e vidi tra i cespugli l’elegante fogliame di un melograno. Amo molto i fiori di questo albero, e feci alcuni passi, per coglierne uno. Avevo già teso la mano, quando fui fermato da una voce triste e lugubre che mi gridò: “Eh chi sei tu che vieni a strapparmi il mio unico piacere?”.

Buona vecchia, le dissi, scusatemi, cogliendo un fiore non credevo di arrecarvi dolore. “Ah! non lo credevi? non sai dunque che io sono la povera vecchia, la povera folle, come mi chiamano... folle! folle!...”

Herman Koch

La “cena” dei genitori

di Antonio Stanca

Herman Koch è nato ad Arnhem nel 1953 ed è cresciuto ad Amsterdam. Ha sessantatré anni ed ha cominciato a lavorare durante gli anni '90 per la radio olandese. Poi è stato giornalista, attore e autore televisivo. Ha scritto pure soggetti cinematografici ed infine si è rivolto alla scrittura di racconti e romanzi. Il suo debutto in narrativa è avvenuto nel 1985 con *Il passante*, il suo successo nel 2009 con *La cena*, romanzo che ha rappresentato un caso editoriale, ha vinto il Premio del Pubblico 2009, è stato conteso da molte case editrici, ha avuto molte traduzioni, numerosi adattamenti cinematografici e ha fatto di Koch uno dei maggiori scrittori olandesi contemporanei. Quando lo scrisse aveva cinquantasei anni e autore prolifico è da considerare se si tiene conto che *La cena* è stato il suo sesto romanzo e che altri sarebbero venuti dopo.

In Italia l'opera è stata pubblicata più volte, la più recente risale a Novembre del 2015 per conto della casa editrice BEAT Bestsellers di Padova e con la traduzione di Giorgio Testa. Continua ad interessare questo romanzo del Koch che procede nei modi di un segreto, di un mistero che si svela lentamente, gradualmente e, perciò, avvince il lettore fin dall'inizio. E' un procedimento che risente del genere thriller, che lascia, cioè, intravedere sempre una spiegazione del caso presentato senza mai chiarirlo in maniera completa. E stavolta sarà così fino alla fine, non ci sarà una soluzione, sospesa rimarrà la vicenda.

Due fratelli, Serge e Paul, e le rispettive mogli, Babette e Claire, hanno pensato di ritrovarsi in un ristorante di Amsterdam per cenare insieme e per parlare del grave problema che attualmente le loro famiglie stanno attraversando a causa di quanto commesso alcuni giorni prima dai loro figli, Michael, di sedici anni, e Rick, di quindici. Il tempo della cena sarà quello del romanzo, le parti di essa, dall'antipasto alla mancia, saranno i suoi capitoli, la voce narrante sarà quella di Paul, padre di Michael, che oltre a dire della situazione immediata, del loro tavolo, dei loro discorsi, della sala del ristorante, delle altre persone che ci sono, del personale che serve, di cosa, di come viene servito, dirà pure d'altro, di quali sono state e sono le loro famiglie, di come sono nati, cresciuti i loro figli, delle scuole che stanno frequentando, dei loro compagni, di cosa è successo tra lui e il preside di Michael, tra lui e Serge mentre Claire era in ospedale, della candidatura a Primo Ministro che Serge ha voluto perché sicuro di vincere le elezioni, di lui professore licenziato a causa di alcune sue lezioni ritenute sovversive, del bambino Beau che Serge e Babette avevano voluto adottare e che ora aveva più anni del loro Rick. Di tutto quanto è successo nelle loro case e dintorni, dei tempi, dei luoghi, degli ambienti, degli eventi delle loro vite e di chi ad esse è stato vicino, parlerà Paul nel romanzo, combinando argomenti passati con altri recenti, la vita di prima con quella di adesso, le loro case con il ristorante dove si trovano e tralasciando il motivo che li ha portati ad incontrarsi. Questo, s'è detto, emergerà lentamente e bisognerà giungere alla fine della narrazione perché si sappia, si capisca che un'azione grave è stata commessa dai cugini, Michael e Rick, mentre una sera tardi tornavano a casa dopo aver partecipato ad una festa tra amici. Era bastato un po' di alcol a renderli euforici e a muoverli nel senso sbagliato. Con loro c'era anche Beau, “fratello” maggiore di Rick, che non aveva preso parte alla loro azione ma vi aveva assistito ed ora li ricattava. Beau aveva visto che

Michael e Rick al ritorno da quella festa, alla quale anche lui c'era stato, avevano malmenato una povera donna che, avvolta nei suoi stracci, dormiva nella cabina di un bancomat, l'avevano tirata fuori e trascinata per strada tra grida e risate oscene, le avevano lanciato contro oggetti recuperati da un vicino contenitore di spazzatura e tra questi, in ultimo, una tanica con residui di **benzina che a contatto con la fiammella di un accendino era esplosa vicino alla donna procurandole la morte. Tutto era stato filmato dalle videocamere della banca attigua e le immagini, anche se poco chiare, erano state mostrate dai mezzi di stampa. La notizia era dilagata** nella città ma ancora non si era risalito ai colpevoli poiché non ancora identificati e difficile risultava farlo a causa di quelle immagini. Ma Beau conosceva i colpevoli e in cambio del suo silenzio chiedeva soldi ad entrambi.

Anche ai genitori dei due ragazzi era giunta la notizia ma non sapevano che si trattava dei loro figli. Ci vorrà del tempo, serviranno piccole scoperte, timide confessioni perché lo sappiano. Lo sapranno quando nessuno ancora lo sa e mentre Beau li ricatta. E' questo il motivo che li ha portati ad incontrarsi per una "cena" in quel ristorante di Amsterdam dove lo scrittore li mostra fin dall'inizio del romanzo. E' questa la cornice nella quale Koch fa rientrare, tramite la voce di Paul, tutto quanto è stato ed è delle due famiglie, tutto ciò che è avvenuto e sta avvenendo. Di prima e di dopo dirà Paul, della loro vita e della morte arrecata dai loro figli ad una mendicante. Di fronte a questo gesto tanti saranno i problemi, gli interrogativi, i discorsi che emergeranno, s'intrecceranno durante quella "cena": ci sarà chi crederà doveroso confessare il reato e accettare le conseguenze penali poiché anche la vita di una stracciona merita il suo rispetto, la sua giustizia, chi non accetterà l'idea della confessione poiché molto più importante della vita di una mendicante riterrà il futuro dei ragazzi, il loro rapporto con i coetanei, la loro formazione, chi vedrà il prossimo risultato elettorale inevitabilmente compromesso da una simile rivelazione, chi penserà di accontentare Beau nelle sue richieste e di far rimanere tutto nel silenzio. E tanto altro si dirà: tutti gli aspetti del rapporto tra genitori e figli nella famiglia moderna, la funzione, il valore della morale in tempi che sembrano averla persa, la figura del padre, la posizione della madre, l'esplosione della violenza, la sua spiegazione, saranno gli argomenti percorsi e ripercorsi nei discorsi dei quattro protagonisti del romanzo. Il reato commesso da Michael e Rick diventerà il motivo per una discussione che non conoscerà limiti, per una rivisitazione delle due famiglie, per una valutazione dei problemi che ormai hanno investito ogni famiglia. Sempre più ampio, sempre più articolato diventerà il contesto senza, però, che si giunga a scoprire degli elementi, dei principi unici, inalterabili ai quali potersi riferire, dei modi utili per contenere, risolvere quanto in famiglia è diventato oggi così complicato, così assurdo.

Abile è stato lo scrittore nel saper dire di tutto questo tramite i discorsi che egli immagina avvengano tra due famiglie mentre sono a cena, nel saper rappresentare un problema così complesso quale quello dell'attuale rapporto tra genitori e figli senza trascurare nessuno dei suoi risvolti, senza rinunciare a nessuna delle incertezze, delle perplessità, a nessuno dei dubbi, dei timori che lo riguardano.

Antonio Stanca

Il 28 agosto 2016 è ricorso il trentacinquesimo anniversario della dipartita della signora

Maria Francesca Iacono,

nostra prima importante sostenitrice.

Sempre ricordandola, noi di "*Rivista Letteraria*" abbiamo fatto celebrare una S. Messa in suffragio della sua anima presso la Basilica Pontificia di "*S. Maria Maddalena*" di Casamicciola Terme (Na).

Rivista Letteraria

anno XXXVIII - numero 2 (113) - maggio-agosto 2016
anno XXXVIII - numero 3 (114) - settembre-dicembre 2016

Rivista Letteraria * Corso Garibaldi, 19

80074 CASAMICCIOLA TERME (Na) - Isola d'Ischia

Direttore Responsabile: Giuseppe Amalfitano * Reg. Tribunale di Napoli n. 2801 del 27/9/1978

Stampa: Press Up - Roma

Diffusione gratuita

IN QUESTO NUMERO

Pasquale Balestriere

L'ACCENTO NELLA TRASLITTERAZIONE DEL GRECO ANTICO

alle pagine 3-4

Raffaele Castagna

CAMILLO EUCHERIO DE QUINTIIS

il Cantore di

"INARIME " o dei "BAGNI DI PITHECUSA "

alle pagine 9-12

NOVITA' in LIBRERIA

alle pagine 2 - 7 - 12 - 13

Scrittori in Vetrina:

Herman Koch *La "cena" dei genitori*

di Antonio Stanca

alle pagine 14 e 15

Cultura e Fede

Il Messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale delle
Comunicazioni Sociali (8 maggio 2016)

Comunicazione e misericordia: un incontro fecondo

alle pagine 5-7

Poeti in "Talàre" alla pagina 8